

BEETLEJUICE BEETLEJUICE
(id., 2024)

Il cast tecnico: Regia: Tim Burton. Sceneggiatura: Alfred Gough, Miles Millar. Direttore della fotografia: Haris Zambarloukos. Montaggio: Jay Prychidny. Scenografia: Mark Scruton. Costumi: Colleen Atwood. Musica: Danny Elfman. Produzione: Tim Burton, Dede Gardner, Tommy Harper, Jeremy Kleiner, Marc Toberoff. Distribuzione: Warner. Origine: Usa. Durata: 1h e 44'.

Gli interpreti: Michael Keaton (Beetlejuice), Jenna Ortega (Astrid), Monica Bellucci (Delores), Willem Dafoe (Wolf Jackson), Winona Ryder (Lydia Deetz), Danny DeVito (custode), Justin Theroux.

La trama: Dopo un'inaspettata tragedia familiare, tre generazioni dei Deetz tornano a Winter River. Ancora perseguitata da Beetlejuice, la vita di Lydia viene sconvolta quando la figlia adolescente e ribelle, Astrid, scopre il misterioso modellino della città in soffitta aprendo il portale per l'Aldilà. Ora è solo questione di tempo prima che qualcuno pronunci tre volte il nome di Beetlejuice e il demone dispettoso torni nuovamente a scatenare il caos.

Il regista: Nato a Burbank, California, il 25 agosto 1958, Tim Burton ha debuttato nel 1982 con un corto d'animazione, *Vincent* (id.). Poi ha diretto, tra gli altri, *Beetlejuice* (id., 1988), *Batman* (id., 1989), *Edward Mani di forbice* (Edward Scissorhands, 1990), *Batman - Il ritorno* (Batman Returns, 1992), *Ed Wood* (id., 1994), *Mars Attacks!* (id., 1996), *Il mistero di Sleepy Hollow* (Sleepy Hollow, 1999), *Il pianeta delle scimmie* (Planet of the Apes, 2001), *Big Fish - Le storie di una vita incredibile* (Big Fish, 2003), *La fabbrica di cioccolato* (Charlie and the Chocolate Factory, 2005), *La sposa cadavere* (Corpse Bride, 2005), *Sweeney Todd - Il diabolico barbiere di Fleet Street* (Sweeney Todd, 2007), *Alice in Wonderland* (id., 2010), *Frankenweenie* (id., 2012), *Miss Peregrine - La casa dei ragazzi speciali* (Miss Peregrine's Home for Peculiar Children, 2016), *Dumbo* (id., 2019).

Le note di Ciak: Sequel del celebre film del 1988, *Beetlejuice Beetlejuice* inaugura fuori concorso l'81esima Mostra del Cinema di Venezia.

A rivederlo oggi, *Beetlejuice* soffre un po' a sorpresa la mancanza di ritmo, come se il tempo non fosse passato invano. Lo spiritello di Michael Keaton non appare né così distruttivo né tantomeno porcello, e il film più bislacco che folle. Sorprendentemente - specie dopo aver visto Tim Burton trasformarsi nel dispensatore di un universo risaputo - questo nuovo e non necessario sequel procede a rotta di collo, con un ritmo indiatolato e una serie di invenzioni che fanno rifiorire sullo schermo la creatività macabra e godereccia che ha reso il suo autore un'icona da museo. Dalla trama mancano i protagonisti del primo film, i coniugi Maitland che tornavano come fantasmi nella loro casa per scacciarne i nuovi proprietari (la famiglia Deetz, che invece torna al completo, morti compresi), prevedibilmente se ne aggiungono altri (tra cui il personaggio interpretato da Jenna Ortega, Astrid, figlia di Lydia, la ragazzina sensitiva e dark che nel frattempo è diventata adulta e conduce un programma di fantasmi in tv, sempre interpretata da Winona Ryder), ma Burton non cerca né di aggiornare il suo immaginario, né di celebrarlo. Semplicemente lo raddoppia. Il passaggio tra la realtà della *small town* centro dell'azione e la sua ricostruzione in un plastico è ripreso letteralmente dal primo film (era il 1988, e colpisce quanto quell'incipit ricalchi quello di *Velluto blu*, 1986), così come del resto quello scanzonato e buffo tra aldilà e aldilà. Tutto quanto, in realtà, a cominciare dal titolo, in *Beetlejuice Beetlejuice* ha il suo-contraltare o la sua ripetizione: la vita ha la morte; Beetlejuice (Keaton, ovviamente) una prima moglie venuta dal passato (Delores, che ha il corpo pinzato di Monica Bellucci - e la scena della sua "ricomposizione" è notevole); Lydia ha Astrid e due promessi sposi (Beetlejuice, per chi ricorda la vecchia trama, e il viscido produttore Rory di Justin Theroux); Astrid un innamorato e soprattutto due fantasmi; sua nonna Delia (anco-

ra Catherine O'Hara) il ricordo del marito Charles, il quale si aggira sperduto e senza testa tra i morti... Perché il senso di questi continui giochini di ripetizioni e sostituzioni è una bella, per nulla pretenziosa e a volte quasi commovente riflessione sulla necessità di completare il vuoto che accomuna vivi e morti, spiriti e umani. Un tema di certo non nuovo per Burton, che però da almeno vent'anni non si vedeva affrontato in una versione altrettanto fresca e scanzonata (vedere per esempio il momento musical con *MacArthur Park* cantata dall'intero cast, che quasi pareggia la celebre danza con *Banana Boat Song*). Se, insomma, ormai da tempo Hollywood ha deciso di riprendere e celebrare i film più famosi degli anni 80 (compreso *Ghostbusters*, a cui all'epoca *Beetlejuice* fu erroneamente accostato), Burton si allinea alla moda ma a modo suo: non piange il morto, nemmeno lo commemora (per chi lo fa, in questo film, il destino è triste...), ne ricompone i pezzi uno a uno, fino a ottenere un insieme che incredibilmente sta in piedi... **ROBERTO MANASSERO**



C'è modo e modo di bussare alla porta dei nostri inebri e quello scelto da Tim Burton è da sempre unico. Nessuno come lui sa inventare universi fantasiosi, sospesi tra l'aldilà e l'aldiquà, tenendo insieme la farsa e lo spavento, il macabro e l'infantile. Quasi quarant'anni fa questo spirito vulcanico, troppo libero e eccentrico per rimanere alla Disney, stupì con *Beetlejuice*, immaginifica composizione gotica in cui una famiglia di ostinati fantasmi e una di arroganti viventi si contendeva una magione nel Connecticut, stracolma, a dir poco, di imprevedibili sorprese. Ad aprire, fuori Concorso, la Mostra con propizia, seppur spettrale allegria è stato ieri. *Beetlejuice Beetlejuice*, non proprio sequel dell'originale - di cui conserva gran parte del cast - ma suo ampliamento temporale dove i caratteri si arricchiscono, i colori s'intensificano in una spirale fragorosa. Lo spunto della linea valicabile della vita e della morte resta identico anche se si piega a una

nuova avventura nella quale la famiglia dei pretenziosi Deetz torna alla villa in occasione della morte del patriarca inghiottito da uno squalo. La moglie videoartista, Catherine O'Hara, vuole farvi un'installazione vivente, la figlia Winona Ryder, oramai medium professionale, intende celebrarvi le nozze con il manager svenevole, e la ribelle nipote Jenna Ortega vi trova il primo amore. Ovviamente salire in soffitta significa rianimare il conflitto e pronunziare tre volte il suo nome basta a scatenare lo spirito di Beetlejuice (Michael Keaton) a cui è affibbiata, nella figura di Monica Bellucci, una vecchia moglie cadavere, unica in grado di terrorizzarlo. *Beetlejuice Beetlejuice* segna il ritorno alla piena forma di un autore che ritrova qui tutte le ragioni di un'arte unica, primitiva e futuribile.

Andrea Martini

■ Quando quella casa di bambola di un aldilà celato nel plastico della cittadina americana di Winter River, così uguale a infinite altre, irrompe sugli schermi Tim Burton è al secondo film, il primo lungometraggio, *Pee wee's Big Adventures* (1985) era stato un successo e per questo la Warner aveva deciso di affidargli un nuovo progetto. Ciò che però accadde con *Beetlejuice* fu probabilmente una sorpresa per tutti. Quel musical folle di gestualità decostruita, umorismo, satira diviene subito un film di riferimento, una capsula del tempo fra gli anni Ottanta reaganiani e infinite declinazioni dell'immaginario me-

scolati al ritmo di *Day-O (Banana Boat Song)* di Belafonte che ne scandiva una delle scene più «cult».

TRENTACINQUE anni dopo Burton è diventato un regista di successo, ha permeato delle sue visioni Hollywood, ha vissuto (creativamente) negli ultimi anche fasi difficili con lavori meno riusciti e altre traversie produttive. È per questo che è tornato a quel suo personaggio «primario» coi pantaloni a righe e i vermi che gli fuoriescono dal corpo, che disgusta, ma che nel suo essere talmente eccessivo finisce per divertire più che terrorizzare? Chissà. Sembrerebbe di sì almeno a quanto dice lui stesso: «Quando si invecchia la vita può prendere direzioni diverse da quelle previste e forse pure io mi ero un po' perso. Questo film mi ha ridato il senso nelle cose che faccio e mi ha fatto capire che devo appassionarmi per farle bene».

Eccolo dunque di nuovo a Winter River insieme alla famiglia Deetz per *Beetlejuice Beetlejuice*, nel quale ritroviamo gli attori del primo film a cominciare da Michael Keaton, indomabile Beetlejuice, e poi Winona Ryder, Catherine O'Hara insieme alle new entry come la compagna del regista Monica Bellucci, Jenna Ortega e Willem Dafoe nel ruolo di una controfigura di film di film «poliziotteschi» morto sul set. Lydia (Ryder) - che del regista è un po' l'alter ego - la ragazzina darkissima e punk con la dote di vedere gli spiriti e molto astio nei confronti della «matrigna» artista Delia è ormai cresciuta e conduce una trasmissione tv sui fantasmi il cui regista è anche il suo nuovo compagno, un tizio molto new age con cui cercano la serenità spirituale. La figlia Astrid (Ortega) la detesta, per lei i fantasmi sono solo «stroncate» - «credo a quello che vedo» ripete - e si vergogna di quella famiglia di pazzi che l'ha resa bersaglio per tutte le ragazzine del college. Finché Charlie Deetz muore in un incidente aereo e loro devono tornare nella casa «stregata».

LYDIA INTANTO sente di nuovo la minaccia di Beetlejuice mentre spiriti vecchi e nuovi si ritroveranno fra quelle mura velate di nero - installazione ideata da Delia (O'Hara) che utilizza la performance come elaborazione del lutto per la morte dell'amato marito. Le due dimensioni vanno in collisione fino al paradosso

che rende necessaria la temutissima invocazione delle tre volte: «Beetlejuice, Beetlejuice, Beetlejuice» con cui l'indomito spirito, sempre innamorato di Lydia, potrà riprendersi almeno per un po' la scena.

Burton mischia anche qui i generi con sequenze fantastiche, il «suo» aldilà è pieno di colori, di figure che conosciamo e che ritornano variate nelle nuove possibilità tecnologiche - i serpentoni di sabbia - di musica, di invenzioni, la banchina del Soul Train destinazione ignota e senza ritorno è un musical di Broadway, i defunti stanno sempre in una sala d'attesa che somiglia a una qualche ufficio terreno, e hanno i corpi che «raccontano» la loro morte: divorati dallo squalo a metà come Charlie Deetz o pieni di pesciolini come il marito di Lydia e padre amatissimo di Astrid affogato nel Rio delle Amazzoni. A complicare le cose c'è una ex di Beetlejuice che vuole succhiargli l'anima (Bellucci) e quel poliziotto «finto» - Dafoe - che va a caccia di vivi quando valicano la porta dei morti citando film di genere (omaggio esplicito a Mario Bava).

È QUESTA di *Beetlejuice Beetlejuice* (in sala il 5 settembre) un'operazione vintage di nostalgia nella quale il regista sembra divertirsi a disseminare senza rimpianti il presente nel passato, quasi che quel plastico fermo nella soffitta sia stato anche per lui - e non solo per il suo «spirito» prediletto del punto di partenza. L'idea del tempo e delle occasioni perdute, di un rimanere congelati fra vinili e vecchi libri sui fantasmi, di un passaggio del testimone fra madre e figlia - e in genere fra le generazioni è diffusa nella narrazione con leggerezza, quasi che Burton riprendendo in mano la materia dei suoi (quasi) esordi voglia permearla del proprio vissuto creativo e di quei timori che ne sono parte, dei quali il personaggio di Lydia si fa appunto voce. Il suo è un gioco cinefilo che offre naturalmente numerosi spunti agli appassionati e lo fa con intelligenza ma senza troppi sussulti. Con un po' di tenerezza romantica e qualche battuta che ammicca al presente, seguendo un po' come quando si riguardano i film di famiglia un riconoscimento che rassicura.

CRISTINA PICCINO

Arrivato a 65 anni Tim Burton non ha perso la voglia di divertirsi. Forse

non è più tempo per ritrovare i suoi simpatici freaks, per rivendicare il piacere (e il diritto) alla marginalità come *Edward mani di forbice* o *Ed Woods* e anche il gusto per le storie (come in *Big Fish - Le storie di una vita incredibile*) non è più quello di una volta, ma la fantasia è ancora pronta a scatenarsi e qualche colpo di genio (la ricostruzione di Monica Bellucci nei panni di Delores è da antologia) c'è ancora. A tener insieme tutto è *Beetlejuice Beetlejuice*, l'attesissimo sequel del film di trentasei anni fa che ieri ha inaugurato fuori concorso la Mostra e dove ritroviamo tre generazioni della famiglia Deetz: Lydia ha ancora il volto di Winona Ryder, nel ruolo della nonna Delia c'è sempre Catherine O'Hara mentre la nipotina è affidata a Jenna Ortega. A innescare l'agitato e divertente andirivieni tra mondo dei vivi e mondo dei morti sono naturalmente questioni di cuore: la giovane Astrid si innamora di un bel ragazzo (Arthur Conti) senza sospettare che sia un fantasma; la mamma vorrebbe convolare a nozze con il suo produttore televisivo (Justin Theroux) se non ci fosse il maligno spirito Beetlejuice (Michael Keaton) che rivendica una promessa di matrimonio dal film precedente e Delia sbaglia aspie (convinta di averne scelti due senza denti) per una danza rituale sulla tomba del marito. La logica ogni tanto latita e per divertirsi bisogna tornare un po' bambini, ritrovando quella libertà inventiva che porta Burton a moltiplicare i punti di vista sui suoi personaggi, tutti in qualche modo alle prese con quello scanzonato gusto del macabro che è la sua immagine di marca. E la bella Delores ricostruita pezzo per pezzo e tenuta insieme dalle graffette di una pinzatrice (che lei stessa si infligge) sembra la divertita metafora di un cinema che riusa i pezzi del passato (come fa Hollywood con i suoi troppi remake) per ritrovare il gusto di un divertimento costruito sull'accumulo e sulla sorpresa.

Paolo Mereghetti grazie a Tim Burton.

Che riscopre le ragioni del cuore, che la ragione non conosce: «Non ho fatto questo sequel per i soldi, ma per motivi molto personali. Mi ero un po' perso, qualche tempo fa. Questo film mi ha restituito la gioia del fare cinema. Mi ha fatto capire che devo amare quello che faccio, per farlo bene. Se farò un terzo capitolo? Ci ho messo trentacinque anni per fare il secondo, con que-

sto ritmo farei il terzo a 105 anni. Non è detto che non ci riesca». Era il 1988, quando Tim Burton realizzava *Beetlejuice*, il primo. Era un giovane regista talentuoso e quasi sconosciuto. Oggi è un genio riconosciuto, l'aggettivo «burtoniano» lo usano tutti, moneta comune della critica. Lui però assicura di avere fatto questo film con lo stesso spirito del primo: «Ho usato anche lo stesso numero di giorni di riprese, e non ho usato effetti speciali computerizzati».

Beetlejuice Beetlejuice riassume la poetica gotica di Tim Burton: ci sono corpi che si smembrano e altri che si ricompongono, corpi privi di testa, denti marci, ghigni satanici, sangue, liquidi corporali marcescenti, e continui scambi di consegne fra mondo dei vivi e mondo dei morti. Ci sono treni che vanno dritti nell'aldilà, e gente che balla balli anni '70 sulla banchina, ragazzi che seduti in cima a un albero leggono Dostoevskij.

È Monica Bellucci che appare nel film letteralmente a pezzi: ricomparrà le parti del proprio corpo con pazienza, cucendosi addosso moncherini e arti con una sparapunti metallici. «Mi sono sentita come un mimo coperta di cicatrici», dice Monica a proposito di quella scena. «È stata una scena bellissima e impegnativa, per la quale ho dovuto imparare una vera e propria coreografia. Ma questo film è importante perché parla di donne, tre generazioni di donne: donne che si amano, si sostengono, litigano, ma si vogliono bene. C'è molto amore in questo film».

Molto amore, e una porta aperta all'improvvisazione. «A volte compravamo una bambola in un negozio di giocattoli, la trasformavamo e la usavamo per il film», dice Tim Burton. E Michael Keaton: «Un giorno ho detto a Tim: potrei estrarre il dente da un cadavere e mettermelo in bocca, che ne pensi? E lui: sì, dai, facciamolo! In un film tradizionale non sarebbe stato possibile».

Beetlejuice Beetlejuice uscirà nelle sale italiane il 5 settembre, distribuito da Warner Bros.

Giovanni Bogani



Tim Burton, 66 anni, e Monica Bellucci, 59